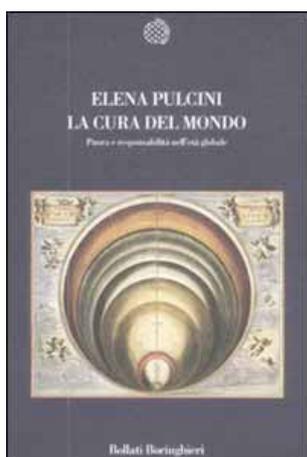


Book Review
La cura del mondo
Paura e responsabilità nell'età globale

Elena Pulcini
Bollati Boringhieri, Torino, 2009

Chiara Erbosi
chiara.erbosi@humana-mente.it



Il libro di Elena Pulcini, *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, si apre con l'analisi delle patologie che la globalizzazione produce sia nella struttura antropologica dell'individuo sia nelle forme di costituzione del legame sociale. Lo scenario che infatti abbiamo davanti oggi è quello di una estremizzazione dell'individualismo e di una sua «torsione verso l'atomismo e l'indifferenza, l'omologazione e l'illimitatezza» (p. 10) e quello di una radicalizzazione del comunitarismo locale e di forme di aggregazione arcaiche. L'età globale è dunque caratterizzata dalla presenza di un individualismo illimitato e di un comunitarismo endogamico.

Ciò che Elena Pulcini definisce individualismo illimitato è «l'esito sia del modello prometeico della prima modernità [...] sia dell'individualismo narcisistico della seconda modernità» (p. 12).

Elena Pulcini propone la definizione di un lo spettatore-consumatore-creatore: spettatore in quanto, di fronte ai rischi non desiderati e non previsti dell'agire umano, l'individuo sembra essere ridotto a una condizione passiva e impotente di vittima del suo stesso agire; consumatore, perché la globalizzazione ha trasformato la società di produttori in una società di consumatori, dando origine ad un individuo parassitario e vorace; creatore perché

l'uomo non si limita più a trasformare la natura, a introdurre variazioni su temi e codici già dati, ma acquisisce la capacità, appunto, di creare la natura, di introdurre sulla scena prodotti e processi del tutto nuovi (dal plutonio, alla bomba nucleare, alle manipolazioni genetiche), alterando profondamente le leggi stese dell'evoluzione e aprendo orizzonti del tutto imprevedibili. (p. 51)

Alle patologie dell'individualismo sembra contrapporsi però una nuova esigenza di appartenenza e di condivisione che sfocia in un diffuso bisogno di comunità. Questo bisogno nasce però da insicurezza e paura e dà vita quindi a comunità basate sull'assolutizzazione delle differenze sfociando così in fondamentalismi di varia natura.

Queste derive patologiche investono la sfera del sentire dando luogo ad una divaricazione tra assenza di pathos e eccesso di pathos, la prima legata all'individualismo, il secondo al comunitarismo. In questa seconda parte del libro, l'analisi di Elena Pulcini ruota intorno ad un esame interpretativo della paura e ad un confronto con l'analisi che di questa ha fatto Hobbes. Nell'analisi hobbesiana la paura svolge una funzione eminentemente produttiva in quanto è capace di promuovere la ragionevolezza che spinge gli essere umani a costruire una società civile e politica in grado di garantire la sicurezza e la conservazione della vita. Questa dinamica però è messa profondamente in crisi in età globale in quanto cambiano le fonti e le caratteristiche del pericolo che diventa incerto e indeterminato. Rispetto allo scenario



hobbesiano, infatti, sono profondamente diverse le fonti di minaccia che in età globale sono la tecnica e l'altro'. Per questo si potrebbe parlare della trasformazione della paura in angoscia nella sua definizione freudiana di paura di fronte all'indeterminato. Ma secondo Elena Pulcini anche il concetto di angoscia si rivela inadeguato in quanto le paure scatenate dalla tecnica e dall'altro' hanno, a differenza dell'angoscia, un oggetto esterno e reale che ne è l'origine. Elena Pulcini propone così il concetto di paura globale la cui azione è sostanzialmente improduttiva e distruttiva. La paura globale infatti scatena risposte irrazionali e inefficaci di fronte al pericolo che, nel caso dei rischi prodotti dalla tecnica, mettono in atto meccanismi autodifensivi basati sul diniego, come nel caso della sfida nucleare,

il diniego fa sì che l'io, pur riconoscendo razionalmente una realtà penosa e difficile, impedisce che essa raggiunga la sfera emotiva. [...] il diniego è una difesa contro le sollecitazioni della realtà esterna, la quale viene razionalmente riconosciuta ma non emotivamente sentita e partecipata (p. 163),

e sull'autoinganno, come nel caso del *global warming*,

l'autoinganno è ciò che spinge gli individui a formarsi una credenza che contrasta con le informazioni e le prove di cui esse dispongono, in quanto i loro desideri vengono a interferire con la loro visione della realtà, e li inducono ad agire in modo diverso da quanto il loro stesso giudizio razionale suggerirebbe. Esso consiste, in altri termini, nel credere una cosa perché si desidera che sia vera (p. 167),

oppure, nel caso della minaccia dell'altro, mettendo in atto azioni persecutorie.

Ma di fronte a tutto questo è necessario individuare le potenzialità per il superamento di questi scenari e per l'apertura a possibili scenari alternativi. Al tentativo di correzione delle patologie dell'età globale è dedicata la terza parte del libro:

Se la risposta all'assenza di paura consiste in prima istanza nel recupero da parte del soggetto della propria vulnerabilità, la risposta all'eccesso di paura implica a mio avviso l'accettazione della fine dell'immunità (moderna) e la presa di coscienza del fatto della contaminazione. Lo slittamento della nozione di altro verso quella di differenza – intesa appunto come ciò che non si può né espellere né eliminare, e che agisce dunque come fattore perturbante – apre in altri termini la possibilità di declinare in positivo l'idea di contaminazione, consentendo di pensare un soggetto aperto al rischio dell'incontro con l'altro; e dunque capace di quel riconoscimento solidale (tra diversi) che prevede, insieme alla rottura dei propri confini identitari, la disponibilità alla reciproca alterazione. (p. 19)

Dunque vulnerabilità e contaminazione si delineano come le due possibili risposte alle derive patologiche dell'individualismo illimitato e del comunitarismo endogamico, dando origine ad un individuo solidale e responsabile. Si affaccia ora un nuovo concetto di responsabilità, la responsabilità per «intesa non più come il rispondere di qualcosa, ma come il rispondere a qualcuno» (p. 15). Ciò presuppone che l'individuo sia essenzialmente un soggetto relazionale che si scopre costitutivamente vincolato e dipendente dall'altro. Solo un soggetto in relazione con gli altri è capace di responsabilità. Ma come è possibile che l'individuo spettatore-consumatore-creatore dell'età globale si possa riconoscere come soggetto relazionale? È qui che entra in gioco quella che viene definita la forza dell'evento. Solo un evento simbolicamente rilevante a livello globale, attraverso l'esperienza della perdita, può fornire agli uomini la chance della «consapevolezza dell'umana fragilità e dell'interconnessione di ciascuno con il destino e le vite di altri esseri umani» (p. 21).



INDICE

Introduzione. L'ambivalenza della globalizzazione

Parte prima. Patologie dell'età globale: individualismo illimitato e comunitarismo endogamico

1. L'individualismo illimitato
2. Il comunitarismo endogamico

Parte seconda. Patologie del sentire: metamorfosi della paura in età globale

1. Modernità e paura
2. La società del rischio. Dalla paura all'angoscia
3. Spettatori e vittime: tra diniego e proiezione

Parte terza. Responsabilità e cura del mondo

1. Attori: reimparare ad avere paura
2. Dalla paura alla cura
3. Un mondo in comune

